

Sensazionale dichiarazione del Pubblico Ministero al processo De Lorenzo - «Espresso»

Tutte verità le rivelazioni sul colpo di stato del '64

A pagina 5



ALOJA: le «liste nere» sono passate dal SIFAR al SID?



MORO: De Lorenzo dice di averlo informato nel luglio '64

Domani e martedì i giornali non escono

L'Unità riprenderà le pubblicazioni mercoledì 27

Buon Natale ai nostri lettori

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



«Johnson non ti vogliamo»: migliaia di lavoratori e giovani romani manifestano sino a notte in tutto il centro della città

Non ha osato attraversare Roma

Un elicottero blindato della VI flotta USA ha trasportato il presidente americano da Ciampino nella tenuta di Saragat a Castelporziano e poi in Vaticano - Johnson è ripartito dopo quattro ore - Un incredibile schieramento di polizia e carabinieri non riesce a contenere la collera dei manifestanti - Provocatorio arrivo di centinaia di marines da Napoli

Divieto di sosta

DUNQUE è arrivato e se ne è riandato. Meglio così. Non era il posto suo, la Roma di ieri e di oggi. Devono averlo capito i suoi consiglieri, italiani e americani. Tanto è vero che Johnson, nelle poche ore in cui, si fa per dire, «è stato a Roma», a Roma non c'è stato affatto. Le ha volato sopra, con un elicottero, trasferendosi da un aeroporto militare al chiuso recinto di Castelporziano e di qui al chiosissimo recinto del Vaticano. Roma l'ha vista dall'alto, piena di luci. Non ha visto i manifesti che parlavano di lui, non ha udito le grida dei ragazzi e degli operai che manifestavano in pieno centro. Non ha visto le migliaia di carabinieri dall'aria irritata che piantonavano in lungo e in largo tutti i punti «nevralgici» della città, avevano fatto il deserto attorno all'ambasciata americana, circondavano gli enormi spazi vuoti di Ciampino e Fiumicino. Johnson, in questa breve visita in una di quelle che egli considera una sua instabile provincia, ha visto - come gli deve capitare spesso ormai quando si muove - qualche schiena curva, molte guardie e soprattutto moltissimi suoi personali «gorilla». Ma le vie del centro di Roma non le ha attraversate: e non solo a causa del traffico, riteniamo. Ma se Johnson non s'è fidato dei passanti romani, non s'è fidato neppure dell'aeronautica italiana. E per i suoi movimenti «a Roma» s'è fatto venire appositamente da Napoli un elicottero della VI Flotta.

E questo sarebbe il capo di una «grande nazione amica» come ha scritto reverente il Popolo scongiurando i romani ad accoglierlo «almeno» con la stessa cortesia che fu riservata a Podgorni? Infelice accostamento: non è l'URSS che sta tentando di assassinare il Vietnam, ma l'America di Johnson. E dunque se Roma ha voltato le spalle a Johnson e costui s'è rintanato dietro robusti ripari, non è stato per mancanza di «cortesia». Ma perché se Johnson avesse osato mostrare in pubblico la sua grinta a Roma, il ricordo delle accoglienze riservate al suo vice, Humphrey, sarebbe impallidito. Roma sarà «scettica», come si dice: ma sa distinguere un ospite da un altro, un amico da un padrone, una persona pacifica da un «killer».

E DUNQUE ha fatto bene Johnson a voler guardare Roma dall'alto e dal chiuso. Erano appena di ventiquattro ore prima le sue dichiarazioni galvanizzanti ai piloti americani che dalla Thailandia partono ogni giorno per bombardare il Vietnam. A costoro Johnson s'era rivolto elogiandoli come «un pugno di uomini che sono in grado di tenere sottomessi qualcosa come settecentomila vietnamiti». E' il linguaggio di un gangster, non di un uomo di Stato.

NON SAPPIAMO ancora se, nei colloqui avuti con i due capi di Stato che ha visto a Roma, Paolo VI e Saragat, si è parlato di vera pace o di qualcos'altro. Ma viste le dichiarazioni thailandesi da cui il presidente americano si era fatto precedere, viste le dichiarazioni rilasciate al suo arrivo a Ciampino in onore dei suoi «marines» (secondo Johnson combattono «per noi»), c'è da dubitare che i colloqui in Vaticano e a Castelporziano possano avere avuto per oggetto le condizioni per una vera pace.

Queste condizioni, si sa, poggiano innanzitutto sulla cessazione dei bombardamenti. La guerra nasce da lì. E dunque, nessuno pensi di poter essere creduto se prima non avrà provato di aver detto a Johnson ciò che ormai gli dicono sempre più americani, sempre più europei, sempre più asiatici, sempre più africani. La pace non riposa sulle frasi. Essa è legata a una sola condizione: che gli americani cessino i bombardamenti. Se si ha la forza di saper dire questo anche in faccia a Johnson si fa politica, si giova alla pace. Altrimenti si consumano parole: e parole vuote, per alte che siano.

Maurizio Ferrara



Così il centro di Roma, migliaia di cittadini contro Johnson con le insegne del Vietnam eroico

A Castelporziano protetto da migliaia di poliziotti

L'incontro con Saragat nel chiuso della riserva

Poi sempre nell'elicottero blindato il presidente americano si è recato in Vaticano da Paolo VI

Johnson è sbarcato a Ciampino e per prima cosa ha magnificato le imprese del corpo di spedizione americano nel Vietnam: «Ho visto i forti e chiari visi dei giovani americani che sono costretti a passare una parte della loro giovinezza in guerra per cercare una pace per noi». Poi ha avuto un incontro «particolarmente cordiale» con Saragat e con Moro e Fanfani nella tenuta presidenziale di Castelporziano. Qui ha rispolverato la tesi che Hanoi non vuole il negoziato e che egli attende un gesto di «reciprocità» prima di ordinare la cessazione dei bombardamenti: condizione che è universalmente

considerata come improponibile a un paese che è vittima di un'aggressione. Infine Johnson ha presentato, senza il minimo ritugio, il successivo colloquio con Paolo VI come un avallo alla sua politica. Ha detto anche una ignobile bugia: ha detto che i partigiani fatti prigionieri «vengono trattati umanamente» come se non circolassero sui giornali di tutto il mondo foto e documenti di esecuzioni sommarie, decapitazioni e torture.

(A PAGINA 3)

E' stato il viaggio della paura. Il Boeing di Johnson ha preso terra alle 18.55 sulla pista di Ciampino ed è ripartito quattro ore dopo dallo stesso aeroporto. Ha atterrato in una città praticamente in stato d'assedio, le vie consolari e il centro presidiate da migliaia di poliziotti e carabinieri. Un arrivo furtivo, ultrasegreto e ultraprotetto: come se il presidente degli Stati Uniti fosse arrivato in un paese nemico, come se questa sosta romana fosse la sosta vietnamita della notte scorsa, nella superprotetta base statunitense di Can Ranh. Perché l'Italia è un paese nemico del popolo vietnamita, nemico degli assassini. Lo stavano gridando al centro di Roma migliaia di persone, proprio mentre l'aereo presidenziale si arrestava dinanzi al box degli arrivi. Migliaia di giovani, ragazze, lavoratori e democratici di tutti i partiti, con bandiere vietcong, striscioni e cartelli, che da oltre un'ora stavano tenendo le vie del centro cittadino - da piazza di Spagna al Tritone, da piazza Barberini a via Veneto.

Johnson è sceso dal suo aereo dalla scaletta anteriore: era vestito di nero, con una camicia bianca e una cravatta scura, il soprabito gettato sul braccio destro. Il volto teso, serio. Ha percorso a piedi pochi metri del piazzale, ha stretto due o tre mani ed è salito su un'altra scaletta, quella dell'elicottero blindato della marina americana che ha immediatamente decollato, diretto verso la tenuta di Castel Porziano dove Saragat stava aspettando. Ad attendere Johnson per dargli il benvenuto sul territorio italiano erano il prefetto di Roma Adamo, il capo della polizia Vicari, il capocerimoniale del Quirinale Corrias, monsieur Benelli della Segreteria di Stato del Vaticano. Un arrivo furtivo, abbiamo detto: l'arrivo di chi ha paura.

Sin da ieri mattina, da quando il Boeing di Johnson («Angelo azzurro», si chiama; è lo stesso col quale Kennedy atterrò a Dallas il giorno in cui lo assassinarono) aveva decollato da Karachi, si era persa ogni traccia del volo. «Destinazione ignota» era stato comunicato. Ancora pochi minuti prima dell'atterraggio a Ciampino neppure la polizia italiana sapeva se Johnson sarebbe atterrato a Ciampino o a Fiumicino. Per non sbagliare, ambedue gli aeroporti erano presidiate da centinaia di poliziotti e carabinieri. Alle ore 17.15 la Questura di Roma ha così risposto ad una nostra telefonata: «Abbiamo rinforzato i servizi d'ordine pubblico. Ma dell'arrivo non sappiamo nulla». Alla stessa ora, l'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio ci rispondeva: «Dell'arrivo del presidente Johnson non ci risulta, ufficialmente, nulla». Persino il telegiornale delle 17.30 non dare alcuna notizia dell'imminente arrivo del presidente americano. Ma i romani sperano.

Sin dalla tarda mattinata, mentre ancora l'Angelo azzurro volava a migliaia di chilometri di distanza, la città si è tappezzata di manifesti («Johnson, vattene, Natale non è il tuo giorno, il 1968 (Segue a pagina 8)»).



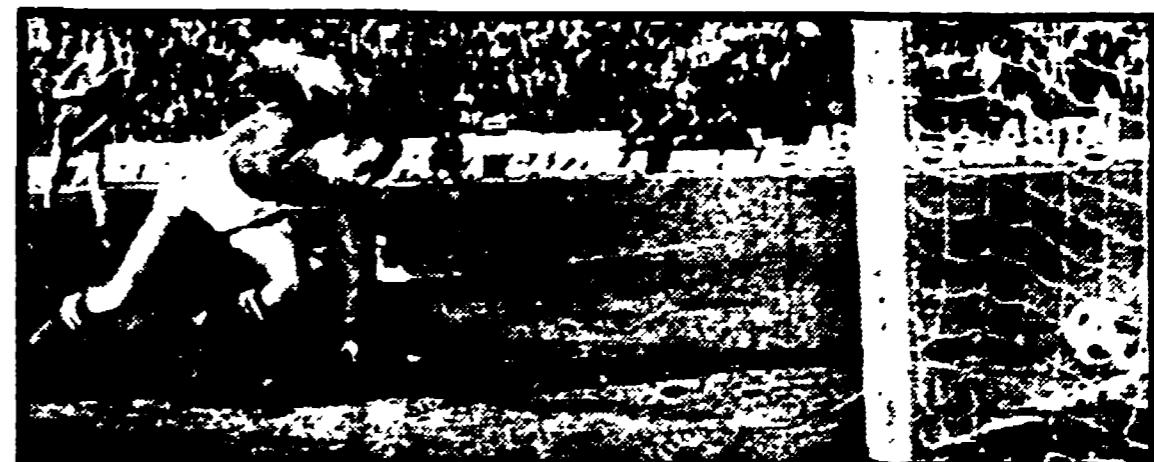
CITTA' DEL VATICANO - Johnson scende dall'elicottero della VI Flotta Usa che l'ha portato nel corile di San Damaso, per l'incontro con Paolo VI. Johnson non ha, praticamente, messo piede a Roma nella sua sosta di quattro ore; nei suoi rapidissimi spostamenti ha usato l'elicottero blindato

Da tutta Italia: «Johnson vattene!»

E' esplosa in tutta Italia e sempre più si estende la protesta popolare contro la provocatoria visita del presidente degli Stati Uniti nel nostro Paese. Fin da ieri mattina manifestazioni, cortei, comizi unitari hanno caratterizzato le principali città che hanno visto scendere in piazza operai, contadini giunti dalla provincia, cittadini d'ogni condizione, giovani e studenti. Centinaia di cartelli esprimevano l'indignazione delle masse popolari contro Johnson, la condanna all'aggressione imperialista, e rinnovavano la richiesta della cessazione incondizionata dei bombardamenti americani, di pace e libertà per l'eroico popolo del Vietnam (A PAGINA 2)

Italia-Svizzera 4-0

I servizi nella pagina sportiva



I COLONNELLI DI ATENE ANNUNCIANO UNA AMNISTIA MA DISCRIMINANO I COMUNISTI

A pagina 16

LE RADICI DEL NATALE

Presepì Alberi Conti in banca Tredicesime

A pagina 6